

I.

L'educazione degli animali

Il desiderio non si impara. Ognuno tira fuori quello che ha. Non tutto insieme, non con un ritmo regolare. Il desiderio esce da noi a caso, a tratti, magari in occasioni poco spettacolari. Basta un niente. Da quel momento sappiamo la verità: vogliamo certe cose e non altre.

Da bambina, forse per via di una pubblicità o di un video musicale, pensavo che per gli esseri umani il massimo della felicità fosse correre sulla spiaggia mano nella mano con qualcuno, oppure su un prato sotto un cielo azzurro, indossando un abito bianco che, nella perfezione della scena, neppure si sporca. Non mi sembravano immagini brutte, ma non capivo come potessero essere interessanti. Oggi so che le persone coltivano l'ambiguità: le esitazioni, le piccole violenze fanno parte del divertimento; e così le spinte esercitate, la forza, la volubilità; l'imperfezione, la macchia; il dolore che talvolta amplifica il piacere. Sogniamo un meccanismo che ci scomponga, un meccanismo umano: un corpo, una mente. Una persona che ci osservi e al tempo stesso si lasci osservare. Una relazione.

Mesi fa Seamus mi disse:

– A te, almeno, restano gli uomini.

Lo disse così, posando il bicchiere di carta con il cappuccino, la parola «uomini» sospesa nell'aria. Erano le dieci, forse le undici di mattina. Il bar era vuoto. Non ricordo che tempo facesse, l'estate era appena cominciata, il cie-

lo era mutevole, un cielo che non si poteva memorizzare. So che sentivo freddo, non portavo le calze; avevo la pelle d'oca sulle gambe.

Venivamo da nottate molto diverse, la mia l'avevo trascorsa nel piccolo appartamento dove vivevo, dormendo tanto, lui invece aveva vegliato senza interruzioni: ore intere con gli occhi sgranati di fronte alla tivú, nel salotto della sua casa silenziosa, il viso illuminato dalla luce inquieta dello schermo. Esposto alle notizie. Questo poteva spiegare i nostri atteggiamenti, da un lato la mia calma sorridente, all'apparenza imperturbabile, dall'altro la sua frase fuori luogo, quasi una confessione di cui poi vergognarsi. Aveva parlato come quei messaggi che inviamo di notte, digitandoli nel buio, per pentircene il giorno dopo.

Seamus era il mio capo da alcuni anni. Il Capo Meraviglioso, lo chiamavano. In realtà era pieno di difetti, ma il modo in cui proteggeva i suoi sottoposti bastava a risvegliare forme d'affetto, anche se un po' artificiali.

Con lui avevo rapporti formali e schietti al tempo stesso. Non usavamo troppi giri di parole. Però non credo che fino ad allora il termine «uomini», inteso come riassunto di una vita sessuale, fosse comparso nelle nostre conversazioni, che non andavano mai oltre gli argomenti professionali. Ma quel giorno tutto era diverso. Il mondo mostrava una colorazione nuova, esasperata e incerta. La tragedia politico-economica, secondo alcuni, la grande liberazione, secondo altri.

Su quest'ultimo punto si poteva litigare parecchio. Molti, anzi, lo stavano facendo proprio in quel momento, persone vicine e lontane, persone travolte dagli eventi e piene di energia da spendere, persone che non c'entravano nulla ma che ritenevano di essersi fatte un'idea precisa, persone stanche che cercavano un posto nel mondo, schierandosi

da qualche parte. Persone come tutti, insomma. Mentre ero seduta in quel bar, con i capelli in ordine, il tailleur blu, le scarpe col tacco, le gambe nude e la camicetta azzurra, mentre ero questo al tempo stesso ero anche altro, cioè esistevo dentro possibili catene di messaggi, di status e di commenti ai siti delle notizie. Mi sarebbe bastato prendere il telefono e intervenire per essere d'improvviso occupata a discutere con il resto del mondo in modo forsennato, fino alla consumazione dei secoli.

– In che senso a me restano gli uomini?

La domanda mi uscì a mezza voce, il risultato di una timidezza, e la cosa mi diede fastidio. Provai a correggere il tono.

– Che commento è?

Seamus bevve due sorsi del suo cappuccino.

– Non me l'aspettavo, – disse. – Stanotte, guardando i risultati, ho cominciato a ridere. Sapevamo che poteva succedere, però nessuno lo pensava sul serio.

Di colpo sembrava vulnerabile, sincero, ma quello che notai fu la facilità con cui aveva evitato di rispondermi.

Perché a me, almeno, restavano gli uomini? Cosa significava? Soprattutto, cosa c'entrava? Forse intendeva dire che al di là degli sconvolgimenti internazionali esiste sempre la possibilità di rifugiarsi nel sesso, sublimando l'indignazione. Ma in tal caso, a lui non restavano forse le donne?

Mi aveva telefonato che ero ancora a letto. Non avevo sentito la sveglia, era tardi, vedendo il suo nome sul telefono avevo pensato di essermi dimenticata un appuntamento, eppure ero sicura di non avere niente di importante. Da una settimana ero sempre in ufficio fino alle due, alle tre di notte. Quella mattina, sapendo di potermelo permettere, avevo deciso di fare tardi. Poi la telefonata di Seamus.

– Giulia, cazzo. Hai visto?